# CANTO DODICESIMO

*Io vidi un'ampia fossa in arco torta,*
*come quella che tutto 'l piano abbraccia,*
*secondo ch'avea detto la mia scorta;*

*e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia*
*corrien centauri, armati di saette,*
*come solien nel mondo andare a caccia.*
(XII, 52-57)

Mi accorsi, dopo aver imboccato il passaggio dietro a Durante, che appena sotto di noi la roccia spianava formando il dorso di uno sperone roccioso. Il resoconto della *Commedia* parlava invece di una frana immensa lungo la quale lui e Virgilio si erano calati fino al fiume di sangue. Evidentemente – di lì a poco ne avrei avuto la conferma – il pendio franato di cui Durante aveva scritto, cominciava subito dopo, oltre l'orlo di quello spiazzo.
Non feci in tempo ad arrivarci che un rumore basso, sordo e rimbombante, sembrò far tremare l'intero pozzo infero. Mi si rizzarono i capelli, mentre il respiro mi si fermava. Sembrava una specie di muggito, ma il muggito terrificante di tutto l'inferno.
*Il Minotauro!*
Appena ebbi dato forma al lampo che mi aveva colpito, lo vidi. Figura di tenebra assoluta che si stagliava contro la tenebra appena più attenuata stagnante sopra il settimo cerchio.
Non era un uomo con la testa di toro né un toro dalla testa di uomo. Man mano lo fissavo, i dettagli della sua figura si definivano. Così vidi la figura di un toro nella quale, là dove sarebbe dovuta esserci la testa, sembrava fuoriuscire un ventre d'uomo grande e flaccido

come quello di un obeso, ai cui lati pendevano due braccia poderose che terminavano in mani artigliate. Man mano che il mio sguardo indugiava sui dettagli il sangue mi si ghiacciava nelle vene.
Lo sguardo salì fino al petto e alle spalle in cui muscolature poderose sembravano tirate allo spasimo. Fra le spalle riprendeva la forma animale con un collo da toro che saliva fino a dove appoggiava la testa, che era taurina dall'occipite alla fronte fino alle due corna immense che sporgevano a destra e a sinistra, ma umana – vagamente umana in verità – nel volto. Mi ricordò un personaggio del mondo Marvel – il *Mangog* – che da ragazzo mi aveva inquietato immensamente perché pareva in grado di annichilire gli dèi e demolire le fondamenta dell'universo.
Mi mancò il fiato. E mentre io stavo lì, immobile e contratto dal terrore, lui, il mostro, alzò di nuovo il muso colpendo l'aria con un muggito, se possibile ancora più terrificante del primo. Era già abbastanza sconvolgente veder muggire una bocca umana ma lo fu ancora di più notare, in quella enorme bocca spalancata, le due corone di canini lunghissimi, bianchi come marmo.
Riuscii finalmente a fissare la sua immagine completa: un toro nero come la pece, nel quale la testa era separata dal resto del corpo da un torso umano poderoso e debordante, di un bianco cadaverico.
Poi, con lo zoccolo della zampa destra sotto l'immane ventre, cominciò a raschiare il pavimento di roccia, come se si preparasse a caricare. Atterrito, considerai seriamente la possibilità di ritornare su, alla pietra di Papa Anastasio. Non gli sarebbe stato possibile

inseguirmi nello stretto passaggio. Poi vidi Durante che non aveva esitato un attimo ad avanzare verso quella mostruosità, figura rossa che andava a incontrare una deformità bianca e nera, combinata come solo in un inferno – o in un incubo – poteva accadere.
Era a una cinquantina di passi da me quando si fermò di fronte al mostro. Di nuovo mi si bloccò il respiro nel rendermi conto delle proporzioni: Durante gli arrivava poco sopra l'articolazione della zampa anteriore. Per un attimo mi sentii come sospeso in un nulla abissale. Ma ne fui subito strappato da quello che vidi. Appena il muggito si spense vidi Durante, che mi voltava le spalle, alzare il braccio sinistro con l'indice della mano teso da quella parte e sentii come l'eco soffocata di una voce che gridava.
Così si fa quando si vuol mandare a cuccia il suo cane che abbia combinato qualche guaio. Solo che il cane in questione era una mostruosità umano-taurina alta tre volte un uomo. Non riuscii a decifrare cosa gli gridasse, un po' per la distanza, un po' per la densità ormai quasi liquida di quell'aria scura impregnata di insostenibile puzzo cadaverico. E molto per il terrore che mi bloccava.
Non potei sentire, ma vedere sì. E vidi la bestia dapprima scalciare con le zampe posteriori e poi essere percorsa come da un fremito che sembrò spezzarla e poi agitarsi saltando come un toro ferito mortalmente.
*Qual è quel toro che si slaccia in quella*
*c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,*
*che gir non sa, ma qua e là saltella…*
I versi della Commedia mi risuonarono nella memoria mentre Durante, immobile davanti a lui con la mano

tesa a indicare verso sinistra, aspettava. La bestia si mosse nella direzione indicata da Durante. Dapprima lentamente, come se una forza irresistibile lo sospingesse. Poi finalmente, alzando le mani enormi e azzannandosele con una furia cieca come se non sentisse alcun dolore, si allontanò correndo, perdendosi nell'ombra. Per un attimo, Dante rimase là, immobile col braccio teso, come a riprendersi dalla prova. Davanti a lui, in lontananza, era riapparso il fiume di sangue in tutta la sua terrificante estensione le cui estremità opposte affondavano nella tenebra infernale.

Durante abbassò lentamente il braccio e lentamente si volto verso di me, facendomi segno di raggiungerlo con la mano destra. E senza aspettare una mia qualsiasi reazione si incamminò nella direzione opposta a quella che aveva preso la bestia. Guardai con tesissima inquietudine dalla parte dove il Minotauro si era allontanato e anche se la visibilità era scarsissima – la tenebra sembrava essersi pesantemente infittita dietro di lui – mi lanciai verso Durante che aveva già cominciato la discesa. Per un attimo, mentre correvo con tutto il fiato che avevo in corpo, scomparve oltre il bordo dello spiazzo e mi sentii morire. Fino a quando, pochi momenti dopo, raggiunto il bordo, lo vidi di nuovo.

Mi precipitai subito sul sentiero che lui aveva imboccato e quasi lo travolsi, perché non mi ero accorto che si era fermato e mi guardava.

"Finalmente!", sibilò lui con quel sorriso sornione che mi parve odioso come non mai in quel momento. "Per un attimo ho creduto che volessi fermarti su fra le tombe, come l'indemoniato di Gerasa…"

Tirai un sospiro e stavo per rispondere che mi sarebbe piaciuto vederlo quando era stata la sua prima volta da quelle parti, ma mi trattenni. Sapevo in fondo che si trattava di una battuta senza cattiveria.
"Potendo scegliere, *maestro*,", gemetti col respiro ancora affannoso, "preferisco evitare…"
Lui sorrise di nuovo, ma senza più l'aria ironica di un momento prima.
"Allora scendiamo, *discepolo*", replicò lui fissandomi in modo strano per un istante e voltandosi poi per continuare il cammino.
Io gli fui dietro subito.
Sotto di noi e fino a che lo sguardo riusciva ad arrivare, sia a destra che a sinistra, vidi finalmente la frana di cui Durante aveva parlato nei suoi versi.
In realtà era una pietraia senza fine che cadeva ripidissima verso il fondo. Erano pietre convenzionali – si fa per dire – durissime, nere e unte, ma senza i bordi affilati di quelle che avevo già incontrato tra il colle dilettoso e traditore e la foresta morta.
L'immensità di quella distesa che cadeva verso il bordo del cerchio di sotto era impressionante. E io mi sentivo un granello di sabbia in quella sconfinata estensione, un niente sperduto in un contesto di orrore e d'incubo.
Le pietre aumentavano di dimensioni man mano lo sguardo scendeva verso il basso lungo la frana. Il fronte che lambiva e delimitava il piano del settimo cerchio era come una nera, maligna corona di massi enormi che sembravano avere la funzione di trattenere la frana dall'andare oltre.

Oltre quella cinta di pietre, la china continuava in una discesa molto meno accentuata ma segnata da valloni e rilievi a perdita d'occhio. Sembrava una spiaggia a scoglio, come ce ne sono tante in quella meravigliosa terra chiamata Italia nel mondo remotissimo da cui – faticavo a ricordare quando – ero precipitato nell'incubo infernale che ora mi circondava.
Ma invece della riva di un mare azzurro si vedeva quella di un mare rosso sangue. Come già mi era successo altre volte, lo spettacolo era terrificante, eppure aveva una sua grandiosità, una sua cupa, torva solennità che attraeva lo sguardo quasi ipnotizzandolo.
Camminavo incespicando perché il sentiero non era in effetti un sentiero ma un camminamento accidentatissimo che costringeva spesso a saltare da una pietra all'altra. Ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dal Flegetonte. La *ruina* – così l'aveva chiamata Durante – fattasi meno impervia appena oltre la cintura che la conteneva, si tuffava, nera come ossidiana, nel rosso sanguinolento del Flegetonte. Il fiume in realtà sembrava un mare. Ma solo perché, la riva opposta a quella che vedevo si perdeva nella tenebra densa e unta che si addensava in prossimità del pozzo che ci sarebbe toccato scendere una volta arrivati sull'orlo del settimo cerchio. Ma l'occhio figurava una distesa di sangue senza fine, un rosso mare infinito che sembrava l'allucinazione di un pazzo ormai senza speranza. Seguivo Durante con la coda dell'occhio perché lo sguardo era tutto per l'immensa superficie rossa dalla quale non riusciva a distaccarsi.
La mia guida proseguiva silenziosa regolando il suo passo sul mio. Era come se volesse che mi adeguassi

alla nuova tappa rispettando i miei tempi di adattamento. Gliene fui grato. E a ben vedere non avevo bisogno di parole. Quello che vedevo era già sufficiente a saturare le mie capacità recettive.
Scendemmo lungo una diagonale che tagliava la *ruina* verso destra e man mano che la distesa di sangue si allargava, la riva irregolare si definiva sempre meglio. A un tratto mi sembrò di scorgere un movimento sulla riva: figure ancora indefinibili per la lontananza, che sembravano avvicinarsi velocemente al bordo lungo il quale il rosso si separava dal nero e poi sembravano rinculare e ritornare verso l'interno. Guardando meglio, mi accorsi che quelle figure in movimento erano sparse a miriadi su tutta la superficie accidentata e si muovevano secondo traiettorie imprevedibili il cui senso mi sfuggiva.
Mi ero fermato a guardare cercando di venirne a capo. "Sono i centauri", sentii improvvisamente echeggiare nel silenzio maleodorante che gravava sopra la *ruina*.
Era stata ovviamente la voce di Durante, che doveva essersi fermato prima di me, perché me lo trovai accanto. Si era tirato il mantello sul davanti e per un attimo, quando lo guardai, mi apparve come una inquietante emanazione del Flegetonte. Ebbi un soprassalto.
Lui fissava la riva nera sotto di noi.
"Confido di incontrare Chirone appena in fondo al sentiero…", continuò lui come se conversassimo amabilmente di qualcuno che avremmo incontrato a una festa.
"Preferirei evitare la compagnia di Folo o di Nesso…"
Lo fissai inquieto.
Da quello che lui racconta nelle sue terzine, non sembra che dovessero rappresentare un pericolo,

nonostante la selvatichezza e l'eccesso delle loro azioni e reazioni. Ma da quello che ne aveva appena detto, mi sembrava che lui non ne fosse così sicuro.
"Non inquietarti", mormorò inaspettatamente. "I miti di solito non raccontano tutto quello che ci sarebbe piaciuto raccontassero. Ma in questo caso, abbiamo a che fare con miti che possono essere ciarlieri fino a sfibrarti…"
Sobbalzai, trattenendo a stento un'irrefrenabile ondata di riso che improvvisamente mi ero sentito salire dentro. Non credo che Durante volesse fare dello spirito – l'ironia non era mai stata davvero il suo forte, per quello che ne sapevo – ma l'immagine di un esapode mitologico che schiantava di chiacchiere verosimilmente poco interessanti un bipede mentre camminavano insieme, con l'esapode che avrebbe voluto sommergere il bipede con più chiacchiere ancora e il bipede che avrebbe voluto scappare per mettere fine allo strazio, mi sembrò di una comicità irresistibile. Nonostante il contesto in cui ci stavamo muovendo.
Sbuffai per sopprimere l'accesso.
Durante si voltò e nel suo sguardo mi sembrò di cogliere una traccia di dispetto per quella mia reazione involontariamente irrispettosa. Il che provocò un'ondata di ritorno del riso che non potei trattenere una seconda volta. E l'ondata, non trattenuta, tracimò. Tracimò echeggiando grottescamente nel silenzio di quella tenebra orrida e disperata.
Si era mai sentito di nessuno che avesse riso all'inferno? Di una risata che fosse mai risuonata nel buio della dannazione? Decisamente no. Per la verità non si era mai sentito di una risata nemmeno in Purgatorio o

in Paradiso. Aveva ragione Aristotele ridere è accidente proprio dell'uomo nella sua condizione di umanità. Umano troppo umano…
Sotto gli occhi sbarrati e increduli di Durante risi, risi a più non posso, irrefrenabilmente. Un riso liberatorio che sembrava spazzare via il nero maligno e untuoso che avevo raccolto durante la traversata infernale fino a quel momento.
Durante continuava a guardarmi apparentemente annichilito e io continuavo a ridere come mai avevo riso prima – del resto mai prima di allora mi ero trovato oltre il mezzinferno sull'orlo dell'inferno dell'inferno. Lui capì che sarebbe stato perfettamente inutile dirmi qualcosa mentre ero preda dell'accidente più proprio dell'uomo e dovette rassegnarsi ad aspettare che quell'eccesso di accidentalità umana passasse.
Ci volle un po' prima che passasse. E quando passò mi ritrovai davanti il suo sguardo accigliato e indagatore. A quella vista avvertii qualche sommovimento sui fondali dell'anima, ma riuscii a evitare il peggio.
"Ho detto qualcosa di così comico?", sibilò quando fu certo della mia riacquistata piena attenzione.
Sostenni il suo sguardo con non so quale forza.
"Credo di essere arrivato a un punto tale di saturazione", rimpallai, "che qualunque cosa tu avessi detto la mia reazione sarebbe stata questa… Io sono ancora sinolo di forma e materia e la mia recettività necessita periodicamente di svuotare i recettori…"
Fu la prima cosa che mi venne. Non sono mai stato forte nelle risposte immediate e a tono e quindi non so che effetto avessero potuto fare le mie parole. Le quali

comunque, pur non dando la ragione vera, erano comunque veritiere.
Lui mi guardò in modo strano ma non insistette, accontentandosi della parzialissima verità della mia risposta. Per un attimo, ebbi addirittura l'impressione che anche lui avesse dovuto trattenere lo stesso moto di eccessiva umanità che mi aveva travolto. Si girò verso il fiume di sangue e me lo indicò.
"Laggiù, al termine di questo sentiero", cominciò, "di solito staziona Chirone, che ha autorità su tutti loro..."
"Ma sono davvero a migliaia…", mi scappò detto, davvero scosso da quello che vedevo. Ormai mi ero definitivamente ripreso.
"Ma periodicamente compie il giro di tutta la cerchia costeggiando il bordo esterno dell'anello di sangue. Non che noi abbiamo necessità di scorta – ormai la via mi è ben nota e io sono ben noto a tutti costoro – ma sarebbe scortesia arrivare fino a qui e non presentarsi a Chirone. Finora ho sempre potuto ottemperare a questo dovere – non è mai una gioia passare di qui, ma Chirone è una figura che avrei voluto davvero poter incontrare nel mondo di là: pochi hanno posseduto la familiarità che lui aveva con tutte le cose e ancora meno sono stati quelli capaci di trasmettere ad altri il segreto per ottenerla…"
Si voltò verso di me all'improvviso e, fissandomi un po' di traverso, colpì non senza compiacimento:
"Ecco, lui è un conversatore con cui non vorresti mai smettere di parlare…"
Tornò a voltarsi in direzione del sentiero e si mosse senza aggiungere altro.

Io lo seguii subito mantenendomi prudentemente in silenzio per lasciare che le acque si calmassero definitivamente.
Ero tornato a guardare verso il fiume di sangue che ormai si avvicinava quasi a ogni passo. E a ogni passo, sia per la maggior vicinanza sia per il solito adeguamento dell'occhio al luogo, ciò che vedevo acquistava forma definita e riconoscibile.
I centauri erano davvero a migliaia. Si muovevano in schiere di consistenza evanescente lungo tutta la riva.
Schiere o branchi?
Già. Finora avevo incontrato solo a distanza le figure che popolavano gli antichi miti e con nessuna era stato ancora possibile parlare.
Questa volta sarebbe stato forse possibile.
Avrei incontrato un centauro. L'avrei visto da vicino – chissà se sarebbe stato possibile toccarlo, giusto per verificare se toccando l'incubo evaporasse…
Non sapevo dove fossi – forse in un punto sbagliato della solita realtà, o in un'altra realtà, in una realtà parallela o in una realtà totalmente altra – ma a ogni passo lungo il *budello* infernale, come l'aveva chiamato Durante, avevo acquistato consapevolezza sempre maggiore che dovunque fossi, io ero realmente presente lì dove ero.
Intanto, le figure *ippantrope* – parola orribile ma doverosa e chissà perché mai coniata – andavano definendosi sempre più.
All'improvviso mi tornò davanti agli occhi la figura colossale del minotauro che avevamo appena lasciato alle nostre spalle. Era un che di osceno e repellente, abominevole contaminazione sia dell'umano che del

taurino. Ma non era lo stesso per la figura dell'uomo-cavallo: il centauro mi aveva sempre irresistibilmente affascinato perché al contrario del minotauro era l'incontro di due bellezze, quella del cavallo e quella dell'uomo. Di due eleganze, di due forme magnifiche quando la materia non si metteva di traverso.
Credo peraltro che se mai un simile essere fosse organicamente ed evolutivamente possibile, sarebbe un potenziamento inimmaginabile delle capacità umane. Forse più fisiche che intellettuali, ma una fisicità superiore autorizza almeno a sperare in una superiore intellettualità…
Noi continuavamo la nostra discesa in diagonale lungo la *ruina*. Vedere quelle figure mitiche così a lungo immaginate, in qualche modo mi commuoveva. Forse era fuori luogo lì, nel primo cerchio del basso inferno, l'inferno dell'inferno, provare quel senso di ammirazione e di apprezzamento per la forma, ma quelle figure mi sembrarono magnifiche.
A un certo punto, si dovevano essere accorti che qualcuno stava scendendo verso di loro. Dapprima c'era stata una sorta di trasalimento in quelli che stavano nei pressi del punto in cui il sentiero toccava il fondo del cerchio. Poi di esitazione. Si erano formati piccoli gruppi come per discutere di quello che stava succedendo e qualcuno di loro alzò il braccio puntando l'indice verso noi, per indicarci a chi ancora non ci aveva visto. Poi lentamente dapprima e man mano più sicuramente, si mossero al piccolo trotto incontro a noi.
Nonostante la mia guida, nonostante la bellezza statuaria di quelle figure così strane e poderose, ero inquieto. Non capita spesso incontrare fisicamente figure

mitologiche. E, nonostante la mia ammirazione, i centauri, per quel che se ne sapeva, a parte Chirone, non erano esattamente modelli di docilità e disponibilità.
Ne vidi virare verso di noi un discreto gruppo che si era messo in movimento, senza fretta, con eleganza.
Quando arrivammo sul fondo del cerchio, alla fine del sentiero ce ne trovammo davanti una ventina, disposti a semicerchio. Allora mi fu possibile guardarli davvero con attenzione.
Le dimensioni non erano per niente come una certa iconografia ci aveva abituati a immaginarli: quelli che avevamo davanti non erano ponies con sovralzo umano. Erano figure di cavallo imponenti e la linea da cui i fianchi umani emergevano sulla forma animale si trovava ad almeno un paio di spanne sopra la testa di un uomo in piedi e per vederli in faccia, una volta di fronte, avremmo dovuto alzare lo sguardo piegando all'indietro la nuca.
Fu in quel momento che mi accorsi del colore del mantello equino: rosso carico come il sangue che ribolliva non molto lontano da lì. La peluria corta e fittissima inguainava aderente la fisicità perfetta del cavallo. Non aveva nessuna lucentezza, come un capo di lana lavorato a maglia. La coda, che sembrava lunghissima, era legata come per tenerla raccolta, forse per evitare i possibili schizzi di sangue bollente del Flegetonte. Gli zoccoli invece erano neri e sembravano di vetro durissimo: lisci e lucenti, davano quasi l'impressione di affondare nella roccia del fondo. In realtà mi accorsi che quel fondo non era affatto roccia. Era invece qualcosa di mezzo fra sabbia e ghiaia – nera e unta come la roccia della *ruina* da cui stavamo arrivando, come tutto

ciò che dell'inferno avevamo visto fino a quel momento.
I centauri si muovevano su quella superficie soffice perfettamente a loro agio, come se uno spesso tappeto fosse stato disteso su quell'ampia riva irregolare che intervallava valloni e creste tutti rivolti verso il fiume di sangue. Anche se non mi causò particolare fastidio, il fetore cadaverico che saliva dal Flegetonte stagnava su quel fondo come una nebbia densa e soffocante.
Tornai a fissare i custodi di quel cerchio. Se il colore rosso dominava la parte animale la parte umana riverberava il biancore del marmo. Un marmo perfetto, liscio come una scultura del Bernini, reso più intrigante dal chiaroscuro creato dalla mezza luce di quel luogo. Alla perfezione selvaggia della parte animale corrispondeva la perfezione policletea della parte umana.
Rimasi a fissare a lungo, in silenzio la perfezione di quelle figure, così fuori posto, così stonata in quel luogo d'incubo che era ormai diventato il mio mondo. Sembravano davvero scolpite in avorio e corallo, sculture mobili che erano solo forma senza complicazioni interne…
Notai a tracolla sul petto la cinta della faretra che si vedeva spuntare inclinata da dietro una delle spalle. Come a fare da richiamo alla roccia su cui correvano, era di colore nero, così come il grande arco che reggevano in mano.
Durante andò verso di loro e una di quelle figure, la più imponente, si mosse verso di lui. Si incontrarono a una ventina di passi da me.
"*Khairé soi, o phíle, ho ek ton hypselon erkhómenos*", echeggiò all'improvviso nel silenzio brumoso.

*Salute a te, o amico che vieni dalle regioni superiori…*
Era stato il centauro. Si era fermato a qualche passo da Durante alzando il braccio in segno di saluto.
"*Khaié soi, o déspota tou kýklou tou haímatos; pálin aitoumaí sou ten ádeian diabenai péran tou potamou*", fu la risposta che giunse da Durante prima che io potessi rendermi conto di quello che stava succedendo davanti ai miei occhi.
*Salute a te, o signore del cerchio di sangue; ancora una volta ti chiedo il permesso di passare al di là del fiume…*
Ero rimasto impietrito da quello scambio di cortesie in greco antico fra la statua eburneo-corallina di un centauro infero e l'anima di un poeta fiorentino del basso Medioevo.
I miei sbiaditissimi ricordi di quella lingua si erano improvvisamente ridestati, consentendomi di capire – non proprio di tradurre – quello scambio.
Mentre tentavo disperatamente di riavermi facendo appello a tutta la mia capacità di adattamento, una parte remota di me mi suggerì che quello doveva essere Chirone, capo di stato maggiore dell'esercito mitologico posto a presidio delle rive del fiume di sangue.
A parte la scena totalmente spiazzante a cui avevo assistito, che Durante parlasse fluentemente il greco antico pur non avendolo mai praticato, non era follia gratuita, dato che parlava con piena padronanza anche l'italiano di sette secoli dopo. Mi aveva già spiegato l'accesso all'*intelletto passivo unico oltretombale* – dove, evidentemente, si trovavano anche le lingue morte – e la cosa quadrava, se davvero l'ontologia di quella dimensione rientrava nelle categorie

dell'aristotelismo di Alessandro d'Afrodisia riformulato scolasticamente con l'apporto dei commentatori arabi.
Quello che mi aveva colto totalmente alla sprovvista era il centauro infero che parlava in greco antico nell'inferno medioevale di Durante.
In realtà mi ero sempre chiesto se la lingua del mito, cioè la lingua parlata dalle figure mitiche presenti nelle storie, fosse il greco: Urano e Gaia usavano l'aoristo? Echidna e Briareo declinavano i nomi nei casi del genitivo e dell'accusativo? E i Colchi? E Circe? E Didone? Usavano spiriti aspri e dolci?
Non era la domanda che sarebbe venuta più spontanea in quel momento, ma a me succedeva puntualmente di fare dell'accademia in momenti emotivamente anche pesantissimi. Chissà… forse un modo per renderli meno devastanti.
Come al solito, quando mi succedeva, mi trovai a fare accademia. Rendendomi conto però di quanto il momento fosse poco adatto, mi accontentai di concludere che non esistevano molte alternative a un Chirone che parlava correntemente in greco antico mentre presidiava uno dei cerchi infernali evocati dalla visionarietà di un fiorentino del tredicesimo secolo, cattolico fino al midollo.
Tornai in me, là dov'ero, in piedi, sul fondo sabbioso del primo anello del settimo cerchio, mentre fissavo la mia guida che si era avvicinata a Chirone.
Non riuscendo a sentire quello che si dicevano – in fondo, mi interessava fino a un certo punto – indugiai con lo sguardo sulla squadra che faceva ala al

comandante in capo. Statua mi era sembrato il capo, statue mi sembrarono gli altri. Rossi sotto e bianchi sopra.
Mi accorsi all'improvviso che i guardiani del fiume di sangue non erano solo maschi. C'erano anche *centaure*… e non erano una minoranza. Anzi. Sembravano la gran parte.
Ero sgomento e impreparato. Non era questo ciò che Durante aveva raccontato. Nel suo inferno c'erano solo centauri, come in tutta la letteratura e la storia dell'arte antica…
Perché qui sembrava esattamente il contrario?
E gli unici due maschi che vedevo schierati a destra e a sinistra di Chirone erano Folo e Nesso?
Avrei dovuto tenere per me quelle domande fino a quando avremmo ripreso insieme il cammino. Guardai di nuovo i due di fronte a me che parlavano. L'inguine umano di Chirone – privo di genitali, che dovevano essere appannaggio della sottostante parte cavallina, appesi fra i garretti – arrivava all'altezza della testa di Durante. Il quale stava discosto qualche passo da lui e riusciva a guardarlo in volto solo piegando di molto la testa all'indietro. Chirone, a dispetto del contesto infernale e in forza della mia predilezione per questa figura mitica, mi appariva di un'eleganza e autorevolezza del tutto fuori luogo. Semplicemente, ispirava uno rispetto spontaneo e incondizionato anche solo per la bellezza e l'imponenza della sua figura, davvero regale. Il volto appariva senza tempo, senza rughe o altro segno di età, ma capelli e barba, lunghi e raccolti in coda alla nuca e sotto il mento, macchiavano di rosso la parte bianca. La scena mi colpiva con la violenza dei

suoi colori – rosso e bianco il centauro, rosso il poeta, nero quel tratto di costa – soprattutto perché era in netta e diretta contraddizione col tono della conversazione, che mi appariva assolutamente pacato e quasi sommesso.
Non potendo sentire, non rimaneva che aspettare.
Non trovai niente di meglio che esaminare le centaure. Erano piuttosto a distanza e quindi potevo vederle solo approssimativamente.
Non saprei distinguere un cavallo da una cavalla, ma la forma animale delle centaure, anche alla distanza cui mi trovavo, già parlava da sola. C'era una leggerezza, una longilineità, se si potesse dire, una sinuosità della figura anche animale che si dichiarava inconfutabilmente femmina. Appena più piccola e più esile dei maschi, trasmutava l'eleganza maschile in bellezza, bellezza che diventava apertamente sensuale nella parte umana. Anche nelle femmine, il bianco dominava la parte umana – a parte i capelli, come i maschi, ma a differenza dei maschi tagliati cortissimi…
Fu la voce di Durante a sottrarmi alla cupa fascinazione delle centaure.
Stava tornando verso di me.
"È tempo di andare…", annunciò.
Così ci incamminammo verso destra per costeggiare il piede della *ruina*, lasciandoci alle spalle il contingente di centauri – di centaure, per la verità – che avevano assistito all'incontro.
Un po' mi dispiaceva lasciare quelle improbabilissime figure mitologiche perché, se mi avevano sempre affascinato solo immaginandole, mi avevano del tutto

conquistato incontrandole nella realtà – la versione femminile soprattutto, come mi pare ovvio.
Un avvallamento improvviso ce le tolse dalla vista. Così tornai a fissare l'attenzione sul luogo dove ci trovavamo. Quell'avvallamento era in realtà un canalone profondo che tagliava trasversalmente il fondo del cerchio scendendo diretto, anche se quasi impercettibilmente, verso il fiume di sangue. Che riapparve improvvisamente guardando vero il fondo di quella fenditura. Dove ci eravamo fermati con Chirone, la superficie del cerchio era piana per un largo tratto procedendo verso il fiume e solo l'ultima fascia inclinava rapidamente per tuffarsi nella distesa di sangue.
Durante, arrivati sul fondo dell'avvallamento, girò a sinistra per scendere verso il fiume.
Notai con sorpresa che reggeva in mano una lunga freccia. Doveva avergliela data Chirone senza che io me ne accorgessi – forse mentre esaminavo con interessata diligenza le centaure. Doveva essere lunga quanto le mie braccia aperte da polso a polso. Durante la teneva stretta nella destra mentre camminava. Sulle due creste fra le quali la roccia si abbassava per formare l'avvallamento dove ci trovavamo, comparvero squadre di centauri che si muovevano senza però scendere verso di noi. Evidentemente avevano avuto l'ordine di lasciarci andare senza scortarci.
Relativamente rassicurato, tornai a guardare la mia guida che procedeva in silenzio qualche passo davanti a me. Avrei voluto inondarlo di domande, ma non sapendo decidermi da quale fosse meglio cominciare, stavo in silenzio.
Fu lui a togliermi dall'imbarazzo.

"La freccia ci servirà come lasciapassare quando arriveremo al prossimo valico per l'anello successivo del cerchio", cominciò lui rispondendo a una delle molte domande che desideravo fargli – dal suo punto di vista, la più logica da porre per prima.
"Lasciapassare?", chiesi, più curioso che inquieto.
"Bisognerà mostrarlo a chi troveremo al guado perché ci porti dall'altra parte del fiume..."
L'alternativa era essere accompagnati dalla chiacchiera di Folo o di Nesso… Mi venne di nuovo un moderato attacco di ilarità che riuscii subito a soffocare. Durante non sarebbe stato così comprensivo una seconda volta.
"Ho visto molte donne fra i centauri… *centaure*, voglio dire…", azzardai sommessamente, anche per dissolvere ogni tentazione di cedere al riso.
Lui replicò senza voltarsi, pacatamente.
"Già gli antichi ne accennano solamente nei loro miti. Non sono mai state protagoniste di storie particolarmente rilevanti…"
Ne conoscevo solo una, Ilonome che peraltro aveva messo fine ai propri giorni per la morte dell'amato, il centauro Cillaro, caduto durante una bega con i soliti Lapiti. Evidentemente il mito era discriminatorio e sessista a non ricordarle se non marginalmente, ma l'inferno sembrava invece rimediare ampiamente a questo abuso.
"È strana però la presenza di queste figure all'inferno", mormorai quasi parlando a me stesso. "Non mi sono mai sembrate figure davvero demoniache…"
La replica di Durante fu inaspettata. Ma, come sempre, chiara, distinta, definitiva.

"La violenza è sempre una pessima compagnia. A differenza delle emozioni, che, come si dice ai tuoi giorni, col tempo hanno *soglie di innesco* – altra espressione mirabile di quella meraviglia delle meraviglie che è la nostra lingua italiana – sempre più alte, e quindi ogni volta richiedono un po' di più della precedente per essere provate, la violenza ogni volta richiede un po' di meno di quella precedente per scatenarsi…"
L'osservazione mi sembrava pertinente. E io, come per meritarmi il titolo di discepolo, mi inserii concludendo:
"Così per una, come dire, proporzionalità nella pena, a custodire violenti cosa meglio di figure emblematiche della violenza come i centauri? E se mi permetti di riprendere la tua osservazione, quelli che presentavano la minima *soglia di innesco* della violenza?"
Lui, senza fermarsi, si voltò a guardarmi aggrottando le sopracciglia e sorridendomi allo stesso tempo. Lo presi come un benevolo assenso alla mia intrusione.
Mi guardò come se attendesse. Io non capii e fu costretto a chiedere:
"E dunque?"
"Dunque, cosa?", gemetti allarmato.
Lui sospirò, guardandomi per un attimo *con quel sembiante che madre fa sovra figlio deliro* e si voltò verso il fiume di sangue che ci aspettava in fondo al vallone.
Sono sicuro che sogghignasse. No, un'anima che abita nell'Eden non sogghigna, sorride indulgente. La citazione improvvisamente emersa dal mio *bulicame* interiore, mi ferì mortalmente. Cosa dovevo concludere da quello che aveva detto lui e da quello che avevo poi detto io?

"Nemmeno Minosse è un demonio e nemmeno quel disgraziato del minotauro – che non ha mai avuto nemmeno un nome – lo è…", riprese lui quasi divertito.
Mi ci volle un attimo per riconnettermi alla mia stessa domanda iniziale. Ma lui intanto era adatto avanti.
"Non ho mai creduto a demoni che facessero da aguzzini agli uomini nell'oltretomba. Non ne hanno titolo. E non ne hanno titolo semplicemente perché sono più colpevoli degli uomini, se vogliamo essere teologicamente coerenti".
In effetti…
"Come hai visto", continuò, "hanno la loro pena da scontare lungo tutto il vano del budello infero…"
Alzando il braccio davanti a sé indicò il nero sciame che occupava il centro del pozzo per tutta la sua lunghezza.
"Ciò detto, cosa rimaneva se non ricorrere ad altre figure che vegliassero sulle pene degli umani? Gli dèi erano troppo e in fondo non meritavano il buio di questo fetido budello…"
"Gli dèi?", sbottai prima ancora di accorgermene. "Anche loro? E che fine hanno fatto?"
"Non sono qui. Sono nei cieli che portano il loro nome. Ma questa è un'altra storia…"
Barcollai.
Mi era tornata davanti agli occhi la figura luminosa di colui che, *da ciel messo*, aveva aperto a Durante la porta di Dite la prima volta. Poteva essere davvero Hermes?
"Il tuo tempo, ma non solo, ha perso la sensibilità al simbolo", riprese lui dopo un attimo, ritornando al punto. "Ma i simboli hanno un ruolo insostituibile

nella scala dell'essere: sono la condizione di unità di quello che è destinato poi a disperdersi. Come la scala prevede la dispersione, così prevede anche l'unità…"
L'affermazione di Durante sembrava pericolosamente vicina alla questione della *realtà* degli universali, ma avrebbe meritato una considerazione più attenta. Niente di più verosimile che a noi, anime meccaniche di un'epoca ipertecnica, sfuggisse davvero molto di come stanno le cose solo perché non riusciamo a tradurlo in ingranaggi e pulegge.
Potevo anche considerare quella prospettiva, nonostante i centauri mi sembrassero poco simboli, cioè poco *universali*, e molto invece *individui*. Ma rimaneva che nel cerchio appena sotto quello, i demòni c'erano e infierivano contro i dannati. Erano stati messi lì proprio per infierire. Demòni aguzzini e carnefici per vittime destinate ad essere eternamente vittime. Glielo dissi.
Lui non fece una piega e continuò a camminare senza voltarsi. Con rapidità sorprendente ci stavamo avvicinando alla riva del fiume di sangue. Il vallone, davanti a noi, disegnava un angolo con la punta rivolta verso il basso e i due versanti, irregolarissimi, piuttosto scoscesi. Era tagliato, circa a metà altezza, dal bordo più remoto del fiume di sangue che, da lì dov'eravamo, appariva ormai vicinissimo e occupava tutta la parte inferiore dell'angolo.
Per un attimo quella vista mi sconvolse. Così come l'odore nauseabondo del sangue che spicca dall'animale appena macellato mi investì con forza inaudita.
"Quelli non sono demòni…", risuonò nel silenzio di quello stretto camminamento.

Le parole di Durante mi riportarono lì dov'eravamo. Barcollai un'altra volta.
Cosa significava? Che i Malebranche, gli Alichini, i Barbariccia, i Rubicanti eccetera non erano demòni?
Ovviamente, dal punto di vista di un uomo del medioevo – e del pubblico che frequenta i film horror di seconda o terza scelta – quelli erano demòni senza ombra di dubbio, demòni che irradiavano dai pulpiti dei predicatori di pie leggende popolari fino a lambire i trattati di teologia…
"E cosa sarebbero allora?", gemetti, tentando disperatamente di riprendermi.
Lui non rispose subito, ma in quel silenzio e con quel suo evitare di rivolgere la faccia verso di me, riuscì a farmi sentire un perfetto idiota. Perché quella domanda, se non fossi stato un idiota, non sarebbe stata nemmeno da fare. La risposta in effetti era chiara, evidente e plateale. Ma ovviamente, io non riuscivo a vederla.
In quel momento, Durante sboccò dal vallone trasversale che avevamo seguito fino a quel momento. Credevo di trovarmi già sulla riva del Flegetonte ma quando gli fui accanto, vidi che davanti a noi si stendeva ancora un largo tratto di riva irregolare, in lieve declivio ma senza rilievi né avvallamenti. Una specie di brughiera spoglia, con la superficie coperta dalla solita sabbia nera e lurida.
Con un colpo d'occhio rapidissimo, colsi un gran movimento di centauri lungo la riva e un agitarsi di figure nel *bulicame* rosso del sangue. Durante interruppe la mia contemplazione.

"Ti ricordano niente quei demòni con zampe e corna di capra?"
Dovetti farmi forza per dirottare l'attenzione sulle sue parole.
"Ovviamente sì", replicai senza distogliere lo sguardo da quel panorama grandioso e terribile fatto di nero e di rosso con figure bianche e rosse che vi si muovevano. "I satiri che vivevano nella macchia mediterranea al tempo degli dèi…"
Mi venne un colpo.
"Ma allora…", balbettai.
Lui si dispiegò in un ampio sorriso e annuì.
"Si. Sono loro…", fece lui come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo.
"Con le ali da pipistrello?", obiettai timidamente.
"Già, e con i *runcigli*… attrezzi del mestiere", fu la risposta definitiva. "Ora muoviamoci, è tempo di attraversare".
Uscì sulla brughiera infernale e con passo deciso, anzi, quasi frettoloso, si mosse giù, verso la riva. Io mi precipitai dietro di lui.
Quasi subito il gruppo più vicino dei custodi del cerchio, dopo un primo istante di esitazione, si lanciò verso di noi.
Sentii il cuore battere a martello. Durante non si scosse. Fummo circondati dopo pochissimo dai custodi del fiume, che continuarono poi a trottare in cerchio intorno a noi. Dalle custodi, per la verità. Erano tutte centaure.
Finalmente le vedevo da vicino. I tratti del volto un po' esotici e inquietanti, ma di bellezza indicibile. Per non dire dal collo in giù, fin là *dove le nature son consorti*.

Marmoree, in perfetta proporzione, braccia agili, seni piccoli, fianchi arrotondati sotto una vita stretta, che si saldavano alla base del collo equino. C'era un che di gentile, di leggero, di nobile anche nelle proporzioni quasi delicate del corpo animale.
Ero semplicemente incantato e l'incantesimo divenne fascinazione quando mi accorsi delle labbra e dalle palpebre rosse come il sangue. Il rosso della parte equina e dei capelli corti era già stato metabolizzato. Avevo completamente dimenticato i satiri demoniaci e la sapienza simbologica del medioevo.
Non riuscivo a staccare gli occhi da quelle figure che evocavano un erotismo del tutto inaspettato e del tutto fuori luogo là, sulla soglia dell'inferno dell'inferno.
Durante accanto a me sollevò la freccia datagli da Chirone. Due centaure affiancate, forse la caposquadra e la sua vice, si guardarono con sorpresa per un attimo. Poi quella che doveva essere la caposquadra alzò il braccio con l'arco ordinando alle compagne di fermarsi. Quelle obbedirono senza esitazione. Intanto lei si era avvicinata a Durante.
"*Chairé soi, o ho en tois hýpsesi naíon, kaì sỳ eis tò apéranton skótos katabaíneis. Ede se hetéran phoràn heóraka. Cheíron se pémpei? Tò ekeínou bélos anagnorízo*", proclamò lei sollevando l'arco con la mano in risposta al saluto.
*Salute a te, o tu che dimori nelle altezze, e tu pure discendi nell'oscurità sconfinata. Ti ho visto compiere un altro viaggio. È Chirone che ti manda? Riconosco il suo dardo…*

Di nuovo la lingua di Omero. Era davvero come se un tratto di Grecia fosse stato sprofondato. Mi ripresi dalla fascinazione da cui era di nuovo stato avvolto.
"*Chairé soi. Hedéos se horo. Parádos hemas miai ton hetaíron metà sou, hína hemin tèn diábasin deíxei kaì tòn hetairón mou epì ton noton phérei, epeidè ekeinos ouk éstin áylon pneuma…*", replicò Durante, riducendo al minimo i convenevoli.
*Salute a te. Sono lieto di vederti. Affidaci uno dei tuoi compagni, affinché ci mostri il passaggio e conduca il mio compagno sulle spalle, poiché egli non è uno spirito incorporeo…*
Ero incantato. Ma la fascinazione non mi impedì di soffermarmi sulle centaure.
Mi apparivano bellissime.
Strane ma bellissime.
Bellissime nella parte bianca, umana, bellissime nelle loro figure animali, possenti e lievi a un tempo.
La caposquadra si rivolse alla vice e semplicemente con un cenno le comandò di prendersi cura dei due viandanti. Come se fossimo due ospiti.
Lei chinò la testa in segno di assenso e, dandoci un'occhiata assolutamente impenetrabile, scalpitò come se dovesse tenere a bada la sua parte animale. Poi si voltò in direzione della riva rossa mentre le compagne più vicine si allargavano per far passare.
Durante consegnò la freccia di Chirone alla caposquadra inchinandosi leggermente e lei ricambiò.
Mi era sembrato di presenziare a una grandiosa, emozionante scena uscita da un poema epico sconosciuto. A parte il fascino che mi aveva catturato, mi sentivo in qualche modo commosso da quella grazia, da quella

bellezza strana che cattura e avvince proprio per la sua stranezza. Quelle figure riuscivano a conferire grazia e femminilità a un corpo di cavallo e, in senso contrario, indomabilità e fierezza al corpo di una donna.
Davanti a me, la centaura cui eravamo stati affidati, mi sembrava addirittura ancheggiasse come fa una donna quando sa di essere guardata… Probabilmente era solo una suggestione indottami dal contesto, ma quella figura ibrida e probabilmente nemmeno reale mi aveva colpito più delle altre. I suoi capelli corti, con due ciocche che cadevano dritte ai lati della fronte, sfumavano man mano si avvicinavano alla nuca. Con stupore notai che non si fermavano lì ma proseguivano in una sottile striscia al centro della schiena, fino al punto in cui *le due nature erano consorti*…
Desiderai all'improvviso conoscere il suo nome…
Non ci fu altro tempo per poterci riflettere, perché eravamo già sulla riva del fiume.
Dalle altezze del bello eravamo già precipitati alle bassezze del repellente.
La centaura si tenne a qualche passo dalla superficie liquida che in realtà aveva più l'aspetto di una palude che di un fiume. Ma anche a quella distanza il sangue era sangue. L'odore nauseabondo era inconfondibile ed era talmente denso e concentrato che lo potevo sentire in bocca anche come sapore.
Non me ne accorsi subito ma quella superficie rossa ribolliva letteralmente. Le bolle fiorivano ed esplodevano incessantemente come quelle di una pentola d'acqua messa su un fornello.

Notai dell'agitazione appena più al largo della riva, come se qualcuno urlando tentasse di emergere da quel rosso incandescente: in effetti era così.
"Cercano sempre di sfuggire alle ustioni del sangue e le loro frecce li colpiscono", cominciò Durante con una indifferenza che mi fece rabbrividire. Sembrava la guida di un museo che illustrasse dei quadri d'epoca.
"La loro punta è intrisa di un veleno ancora più doloroso dell'ustione che provoca il bollore e per trovare scampo a quel dolore non hanno che da rituffarsi nel sangue che provoca un dolore meno intenso…"
I centauri – e le centaure – erano continuamente in movimento perché i dannati continuavano a volersi sporgere dal *bulicame* per trovare requie.
Notai che quando le frecce li colpivano, non penetravano ma rimbalzavano e cadevano subito nel sangue. Quel tocco evidentemente bastava a comunicare all'anima maledetta il suo veleno. Le frecce che cadevano nel sangue, poi, sospinte dall'irrequietezza della superficie ribollente, ritornavano a riva, dove gli arcieri le raccoglievano, le ripulivano dal sangue passandole più volte nello spesso strato di sabbia nera e le riponevano nella faretra per tornare a usarle.
Ecco perché i centauri erano una miriade. Perché erano una miriade di miriadi i dannati che incessantemente tentavano di sottrarsi alla pena. E gli arcieri facevano parte della pena dei dannati.
La centaura ci aveva fatto passare davanti e ci seguiva. Mi sentivo i suoi occhi piantati nella schiena. Durante era evidentemente una presenza familiare e lei era ovviamente curiosa di vedere il nuovo arrivato da un

tempo che le sarebbe rimasto sempre ignoto nel tempo senza tempo dell'inferno.
Il sangue mi ha sempre creato un certo ribrezzo. Ma lì ce n'era talmente tanto, denso, unto e di un rosso addirittura angosciante che probabilmente le mie capacità recettive non erano in grado di contenere, come della luce l'occhio non è in grado di vedere l'infrarosso e l'ultravioletto. Così io vedevo solo una immensa superficie di colore liquido in cui si agitavano folle di dannati che nugoli di frecce ricacciavano giù nel bollore – questo sì lo sentivo, camminando solo a pochi passi dalla riva: un'onda caldissima che investiva costantemente la riva.
La visione era qualcosa di travolgente.
Non mi era ancora successo. Faticavo a contenerla in ciò che Durante avrebbe definito l'*imaginativ*a, la facoltà di riprodurre e produrre immagini. Lo sguardo e l'attenzione sfuggivano costantemente come se non fossero in grado di sostenere il peso di quello spettacolo. Mi accorsi di aver chiuso le orecchie quando per la prima volta mi accorsi delle urla che si impastavano fra loro formando un sottofondo omogeneo di orrore, come il basso continuo di una musica infernale che per il resto mi sfuggiva.
Mi sembrava di essere sottoposto a una tensione spasmodica che mi avrebbe spezzato.
Durante ovviamente se ne accorse e cercò di attenuare la pesantezza di quel percorso.
"Sono tutti quelli che già conosci da ciò che ne ho detto nel mio resoconto", cominciò cupamente. "Io ho menzionato solo quelli che allora più mi interessava di additare, ma come vedi la gradazione degli immersi è

quasi impercettibile… E sono tutti uomini. La violenza è il peccato tipico del maschio. Ecco perché i centauri sono femmine perlopiù…"
Lo guardai perplesso.
"Tu però non ne fai parola…", obiettai.
"È vero. Da vicino ho incontrato solo Nesso, Folo e Chirone. La riva, come vedi è deserta. I centauri stanno più su per avere la visione di chi devono colpire. E a questa distanza non si distingue una maschio da una femmina…"
"Ma se ricordo bene, Nesso, Folo e Chirone non erano i soli maschi…"
"È vero anche questo. Ai centauri è assegnato di colpire i peccatori più gravi, quelli completamente immersi. La loro intollerabile brutalità la pena merita essere imposta da qualcuno che abbia almeno pari brutalità. I centauri maschi, appunto. Però, come vedi, anche se il numero di tiranni, despoti, dittatori, usurpatori, sterminatori, genocidi è esponenzialmente cresciuto, tutti insieme fanno solo una modestissima minoranza rispetto a stupratori e fanatici… Sono quelli che vedi sempre meno immersi man mano che ci avviciniamo al guado. Le donne sono le prime vittime della violenza. Gli stupratori e quelli che picchiano le donne, soprattutto, sono particolarmente odiosi. E direi che è assolutamente coerente che siano donne – non farti ingannare dalla loro metà animale – a pareggiare i conti qui…"
Effettivamente, come dargli torto?
Non sono mai stato tenero con le donne e le donne possono essere petulanti, indisponenti, odiose, a volte, o spesso. Ma mettere le mani addosso a una donna per

un qualsiasi motivo, è sempre stato per me il quinto peccato che grida vendetta al cospetto di Dio. Lo stupro o il ricatto sessuale ne sono i limiti estremi.
Quando Durante, mi mostrò la schiera infinita di chi aveva presunto in vita di poter disporre di una donna come di una proprietà o di un oggetto, trattandola poi di conseguenza, mi fermai a contemplare lo spettacolo delle centaure che colpivano senza sosta i maledetti.
Sulla superficie rossa che lambiva la sabbia nera, le frecce sospinte a riva dall'agitazione del bollore si ammassavano. Un rumore di galoppo dietro di noi, mi fece voltare. Un gruppo di centaure stavano venendo verso di noi. Durante mi fece cenno di proseguire.
Eravamo andati avanti un centinaio di passi, quando il galoppo si fermò e si sentì solo lo scalpicciare equino delle arciere. Mi voltai. Si erano fermate sulla riva e si stavano *inginocchiando* a terra per appoggiarsi e cominciare la raccolta e la ripulitura delle frecce dal sangue. Tornai a guardare nella direzione in cui ci eravamo avviati. Durante era davanti a me. All'improvviso e solo in quel momento mi resi conto che il suo abbigliamento, rosso sangue, con una minima tonalità di differenza dalla distesa ribollente accanto a noi, lo faceva sembrare uno dei maledetti che urlavano nel Flegetonte.
La cosa mi turbò non poco. Durante non sembrava davvero meritare quell'accostamento. Chissà perché l'iconografia aveva scelto quel colore per figurarselo.
Cercai di allontanare quella sensazione così sgradevole. Lo raggiunsi e mi misi al suo fianco.
"Ma Chirone, che ci fa allora qui?", sbottai. "Il mito ce lo ricorda come educatore non come violento…"

"Anche questo è vero. Ma la guida di schiere come queste non si può affidare a uno come Folo o come Nesso. Arriverebbero a colpirsi fra di loro. Le centaure sono femmine, è vero, ma sono sempre femmine di centauro. Chirone rende tutti costoro una compagine ben ordinata ed efficiente nel fare quello che deve, cioè mano armata della giustizia che pareggia i conti…"
Il motivo non era proprio di quelli che spengono ogni possibile obiezione, ma aveva una sua ragionevolezza. Avevo fretta di arrivare al guado. La violenza è qualcosa di ripugnante in sé, non ha nessuna dignità, nessuna grandezza, nessuna nobiltà. È distruzione cieca e stupida. Anzi, è figlia diretta di cecità e stupidità…
"Il fiume, come vedi, non ha profondità costante", riprese Durante. "Lo noti da quanto i maledetti sono immersi nell'acqua. Il punto più profondo è alto quanto un uomo poi il fondo si alza gradualmente fino ad avvolgere solo i piedi dei condannati alla pena meno dura. Poi prosegue libero per un buon tratto sempre al medesimo livello e a un certo punto il fondo ricomincia a scendere. Poi ripete lo stesso andamento E lo ripete per tutta la circonferenza di questo primo girone. È un susseguirsi di bacini, di conche separate dai guadi che sono i loro punti più alti…"
Rimasi sconcertato. La sezione longitudinale del fiume era una specie di sinusoide disposta a formare un cerchio. Riflettendoci, quella conformazione era perfetta per un controllo capillare delle miriadi di dannati, permettendo ai centauri di colpire non solo dalle loro posizioni sul sopralzo della riva, ma di attraversare anche il fiume quando era necessario.

"I guadi sono presidiati da piccoli drappelli che vedrai sguazzare in mezzo al sangue senza che il bollore li disturbi", continuò Durante.
"Il fiume è in realtà una successione di vasche…", mormorai io assorto. "E quante sono?"
"Centinaia, lungo tutta la circonferenza del girone", fu la risposta di Durante.
"Siamo al guado", soggiunse poi, appena superata una grande roccia che, emergendo dalla superficie del bollore sanguigno a breve distanza dalla riva, ci aveva tolto la vista della nostra destinazione. Un drappello di centaure stava facendo la ronda sul passaggio alto forse meno di due spanne. Nello scorgerci, si erano fermate immediatamente. Le vidi alzare un braccio in segno di saluto – segno umanissimo e quasi commovente in quel contesto. Mi voltai per avere conferma che stavano rispondendo al saluto della nostra scorta.
Era così.
Arrivati al guado, ci fermammo.
Fummo subito avvicinati dalle compagne della nostra scorta, che con un gesto ne chiamò una. La centaura ci raggiunse subito. Le due si salutarono silenziosamente con gli occhi e piegando leggermente la testa. La nostra scorta, con un gesto della mano, indicò Durante alla compagna. Lui si avvicinò e la centaura intanto aveva cominciato ad abbassarsi piegando le zampe fino ad appoggiare lo snello corpo equino sulla sabbia nera. Che significava?
"Dobbiamo salire", ordinò Durante, indicando con la mano qualcosa alle mie spalle. Senza che me ne fossi accorto, dietro di me, la nostra scorta aveva fatto come

la compagna ed era lì ad aspettare che le montassi in groppa.
Esitai.
"Se non vuoi attraversare mettendo i tuoi piedi nel sangue che ribolle, sarebbe opportuno che tu approfittassi dell'offerta…", fece lui mentre si sistemava in groppa alla centaura e lei, elegantemente, si rialzava.
"Ma non… non sono mai salito su un cavallo...", balbettai sconfortato.
"Tu non devi fare nulla. È compito suo portarti di là", concluse mentre la sua cavalcatura entrava nel guado.
Dovetti rassegnarmi. In effetti non c'era altro da fare.
Mi avvicinai a lei e lei mi fissò per un lungo momento con i suoi occhi neri e strani sormontati da un colore rosso fra la palpebra e il sopracciglio. Socchiuse le labbra di sangue, come se volesse parlare, ma si trattenne, continuando a scrutarmi, come se le interessasse qualcosa di me.
Quel volto era di una bellezza spiazzante.
Fui subito assalito da una inquietudine che non riuscivo a decifrare. Ma mi sentivo come stringere la gola da un nodo di commozione.
Mentre mi accostavo al suo fianco, lei mi seguì con quello sguardo impenetrabile. Mi misi a cavalcioni sulla sua groppa e si alzò a sua volta.
Lentamente, per non compromettere la mia già precaria postura, si avviò al passo. Io strinsi le gambe intorno al suo torace equino, ma non migliorò la mia stabilità. Uno scossone che non mi aspettavo mi spinse in avanti verso la sua perfetta schiena di marmo. Istintivamente, come farebbe – credo – un uomo su un cavallo senza finimenti che afferra la base del collo

dell'animale, tesi le braccia in avanti, ma mi appoggiai non alla base del collo di un cavallo, ma sui fianchi di una donna. Fianchi di marmo morbido e palpitante anche se gelido. Avvertii come una scossa nella sua parte umana, ma non fece altro e lasciò che tenessi le mani dove le avevo appoggiate.
Intanto eravamo sopra il fiume di sangue. Guardavo la superficie liquida sotto di me che ribolliva e il calore era insopportabile. Ma rimasi immobile, afferrato ai suoi fianchi. E non solo per paura di cadere.
La traversata durò un po'. Durante, davanti a me, si sedeva sulla groppa della centaura in perfetta stabilità, senza bisogno di altri puntelli, semplicemente appoggiando le mani sulle gambe.
Alla fine arrivammo all'altra riva.
Usciti dal fiume di sangue le nostre cavalcature e insieme accompagnatrici si fermarono, voltandosi a guardare la superficie appena guadata. Rimanemmo lì, immobili, per qualche momento, poi la centaura che portava Durante si inginocchiò, lentamente e con grazia quasi seducente, per far scendere la mia guida.
Subito la centaura che portava me la imitò, con una delicatezza quasi conturbante. Io scesi e le due compagne si drizzarono in piedi con uno scatto perfetto e misurato. La mia centaura raggiunse la compagna che l'attendeva accanto a Durante. Io ero distante una decina di passi. Ebbi l'impressione che dovessero parlarsi di cose che non era necessario io sapessi. Mi allontani ancora qualche passo, nella direzione che presumibilmente avremmo preso. Poco più avanti, anzi più in alto, dal momento che la superficie rocciosa riprendeva a salire, avrebbe dovuto cominciare la

foresta maledetta dove Durante racconta di aver incontrato Pier delle Vigne.
Sobbalzai quando mi sentii chiamare. Durante e le due centaure mi erano arrivati alle spalle senza che me accorgessi. Era il momento di salutarci. Sentii una stretta al cuore. Mi era già capitato non so quante volte nel mondo di là.
Dante e la centaura che ci aveva fatto da scorta mi si accostarono.
"Desidera farti un dono…", mormorò lui, asciutto. Lo guardai completamente spiazzato. E nei suoi occhi lessi che anche lui lo era.
Fece due passi indietro e lei si mosse verso di me.
Rimanemmo uno di fronte all'altra. Anche se all'altezza dei miei occhi avevo la linea in cui la natura umana e la natura equina si saldavano, io guardavo quel volto bellissimo e conturbante, immobilizzato e incantato da quella bellezza.
Lei si chinò verso di me stendendo il braccio destro. In mano reggeva la punta di una delle frecce della sua faretra.
Inorridii.
Lei mi accennò di avvicinarmi ancora.
Feci un altro passo e rimasi immobile sotto l'incantesimo di quel volto.
Lei impugnò la punta e lentamente, senza che io avessi né la forza né il desiderio di reagire, me la appoggiò sulla radice del naso e premette leggermente. Sentii come una puntura – la punta era in effetti acuminatissima – e poi più nulla.
Avrei dovuto essere atterrito, sapendo che quelle punte causavano dolori inimmaginabili ai dannati. Invece ero

solo curioso. Curioso e grato. Grato senza saperne la ragione.
Poi mi porse la punta perché la prendessi.
Mi voltai verso Durante rivolgendogli una domanda silenziosa con lo sguardo. Lui assentì e io presi la punta dalla mano marmorea di lei. Intanto il nodo alla gola che già avevo avvertito prima, si strinse ancora di più. Lei non aveva mai smesso di fissarmi. Socchiuse ancora una volta le labbra bellissime come per dirmi qualcosa, ma non uscirono parole dalla sua bocca.
Si raddrizzò e girò lo sguardo verso la compagna accennandole con la testa che era il momento di andare. E senza attendere, con uno scarto poderoso dalla grazia strana, la raggiunse. Prima di riprendere il trotto verso il fiume, lei si fermò e torse il tronco verso di me.
"*Tò ónomá moi Hippodámeia estin, o hodoipóre tou káto kósmou!*", gridò verso di me, accennando a un sorriso che su quel volto appariva quasi fuori luogo.
Ippodamia… la centaura mi aveva gridato il suo nome salutandomi.
"*Chárin soi écho, o déspoina; ou me se epilátho-mai…",* gemetti io appena in tempo prima che si lanciasse al galoppo per tornare a fare giustizia dei maledetti.
Non so se avesse udito il mio ringraziamento. Ma di certo non l'avrei mai dimenticata.